

PECCATO DI OMISSIONE

Se anche per i cattolici si riduce a semplice reato, come farà l'uomo a discernere tra bene e male

di *Paolo Prodi*

La riflessione che si è sviluppata con il Concilio vaticano II sul sacramento della penitenza sembra rimasta sul piano pastorale-applicativo senza approfondire il problema del rapporto tra il foro sacramentale della Chiesa e il foro giudiziario. Si è teso, a mio avviso, per recuperare il valore interiore dell'atto sacramentale (mettendo in secondo piano gli aspetti giuridici), a sottovalutare il problema centrale di questa lunga storia secolare, cioè il problema del rapporto tra la giustizia di Dio e la giustizia degli uomini, nella dialettica tra la comunità ecclesiale e la società civile nella crisi del diritto positivo e dello Stato. In questo senso mi sembra che il Vatica-

Le chiese hanno perso la capacità di creare norme morali, ma anche di costruire una sede alternativa di giudizio rispetto alla giustizia terrena

no II non abbia aperto una nuova fase ma sia ancora compreso nel lungo evo moderno che ora va scomparendo.

E' stata superata certo la visione della Chiesa, prevalsa negli ultimi secoli e culminata - come si è già accennato - nel Codice di diritto canonico del 1917, come società giuridica "perfetta", con un diritto unitario che si distingue in privato e pubblico ad imitazione dello Stato e quindi con un foro interno per decidere i problemi personali degli individui (le cause occulte), e un foro esterno per dirimere le relazioni disciplinari e le controversie pubbliche, ma non si è delineata una via per recuperare il foro della coscienza come giudizio divino sul "peccato" distinto dal tribunale umano sul "delitto" degli uomini e quindi come luogo, fonte da cui scaturisce il giudizio morale come separato da quello giuridico.

Questo vale soprattutto nei rapporti sociali, in un continuo riferimento alle clausole concordatarie o pattizie, ma il diritto ecclesiastico in senso stretto predomina anche nei rapporti infraecclesiali. Quando nella gerarchia o nel

mondo cattolico scoppia uno scandalo che turba le coscienze (dai costumi sessuali alle usure, truffe bancarie ecc.) ben difficilmente si pone nella discussione pubblica che ne consegue il problema del peccato ma soltanto quello dell'osservanza della norma positiva civile od ecclesiastica con esclusione di ogni "esame di coscienza" in senso specifico, facendo prevalere il principio di appartenenza.

Nella pratica pastorale sembra che tutta la tradizione della Chiesa sul "foro" della penitenza come giudizio sia volutamente rimossa per poter attrarre i fedeli alla confessione, al sacramento della riconciliazione, allontanando ogni spiacevole timore. La necessità del recupero del tribunale della coscienza come "giustizia di Dio" e del mandato ricevuto dalla Chiesa a questo proposito diviene un nodo sempre più centrale della crisi profonda che questo sacramento affronta nel mondo cattolico. Dall'insegnamento catechistico ai fanciulli sino ai discorsi funebri e alle cerimonie relative all'ultimo commiato cristiano insieme al canto del *Dies irae* è scomparsa quasi del tutto la presenza di riferimenti al giudizio divino sul peccato, sia al giudizio universale della fine dei tempi che al giudizio particolare di ogni anima in occasione della morte. Le Chiese sembrano aver perso non soltanto la capacità di creare norme morali ma anche quella di costituire una sede alternativa di giudizio rispetto alla giustizia terrena?

Ho cercato di cogliere il punto di partenza per una riflessione su questa domanda più che in analisi sociologiche sull'attuale processo di scristianizzazione (che ci propongono per lo più riconferme, dolorose per i credenti ma inutili per tutti, della nostra esperienza quotidiana), nel confronto di un teologo evangelico come Dietrich Bonhoeffer con il potere del Terzo Reich: questo ci permette di collegare la realtà odierna con la storia di lungo periodo. Il caso estremo delle riflessioni che si svilupparono sul giudizio di Dio durante la Seconda guerra mondiale di fronte alle religioni politiche del nazismo e del comunismo, alla shoa, alla bomba atomi-

ca, non soltanto nelle Chiese evangeliche ma anche all'interno del mondo cattolico (basta pensare a Romano Guardini) sono ancor più attuali e drammatiche oggi di fronte ai problemi dell'ambiente, della globalizzazione, della diffusione delle tecnologie genetiche ecc.

Il panorama è oggi del tutto diverso rispetto a cinquant'anni or sono, all'età del Vaticano II: abbiamo di fronte altri problemi: la globalizzazione, la bioetica e la manipolazione del genoma umano, la scarsità delle risorse del pianeta, la degenerazione dell'ambiente ed anche la fine dello Stato moderno come sovra-

Di fronte ai problemi della difesa dei viventi e dell'ambiente, delle manipolazioni genetiche, della scarsità delle risorse l'impotenza del diritto statale positivo, della norma positiva è evidente. Cosa proponiamo? Basta l'appello alla coscienza personale di fronte all'incarnazione nei nuovi grandi poteri economici e politici? Basta, in senso opposto, definire come reato giuridico ogni deviazione da un'etica dominante ma non condivisa? In rapporto all'angolo di osservazione storica assunto cambia la visione del bagaglio che come uomini occidentali portiamo con noi affrontando i problemi della globalizzazione, nel cui contesto, al di là dell'islam si affacciano

La programmazione della vita e della morte può rendere impossibile il giudizio sulle azioni dell'uomo e la sua responsabilità

altre civiltà-religioni, come il confucianesimo e l'induismo, nelle quali non si pone il problema della coscienza e della salvezza individuale che caratterizza in un modo o nell'altro gli eredi delle religioni monoteiste nate intorno al Mediterraneo. La programmazione della vita e della morte, attraverso le manipolazioni genetiche o l'eutanasia, può rendere impossibile il "giudizio" sulle azioni dell'uomo e la sua responsabilità. La conseguenza è che l'uomo occidentale come lo conosciamo adesso, responsabile delle sue azioni, delle scelte tra il bene e il male può scomparire. In questo quadro il discorso sulla laicità acquista valenze del tutto nuove, ben diverse dalla chiacchiere che riempiono i giornali, di fronte a "magistrature etiche", sacra-

lizzate dalla nuova scienza biomedica,

che possono arrogarsi il monopolio delle decisioni sulla vita e sulla morte.

Nella difficoltà che incontra particolarmente la Chiesa cattolica nel proporsi come istituzione generatrice di norme morali il problema del sacramento della penitenza diviene ineludibile. Una presa di distacco dagli aspetti politico-giuridici e una riaffermazione della centralità del problema del peccato, del pentimento e della grazia come giudizio e terreno proprio della Chiesa

sembra necessaria. Ma la Chiesa cattolica sembra spesso seguire la tendenza a trasformare il peccato in reato, ad aggrapparsi alla legislazione positiva nella misura in cui ha perso anch'essa il controllo sociale sul foro della coscienza con la decadenza quasi inarrestabile del sacramento della penitenza-confessione, almeno nella sua formula tridentina. Per questo il problema del peccato e della penitenza diventa centrale.

Il calo vorticoso della pratica della confessione avvenuto dagli anni 60 non è stato superato nonostante l'attenzione prestata al problema dalla gerarchia a partire dalla costituzione di Paolo VI *Ordo poenitentiae* sino alle delibere dei sinodi episcopali e alle commissioni internazionali di teologi chiamati a consulto di fronte alla crisi evidente. Il nuovo Codice di diritto canonico del 1983 si limita a confermare la necessità della confessione individuale dei peccati (can. 961) ma non affronta il problema della giurisdizione, dei peccati riservati e del rapporto tra il sacramento della penitenza e il diritto penale della Chiesa. Mentre la riforma liturgica ha toccato in profondità la vita quotidiana del cristiano nel battesimo e nella celebrazione eucaristica, nulla è stato modificato per quanto riguarda il sacramento della penitenza la cui prassi non si distingue in nulla da quella preconciabile.

Anche nel più recente insegnamento di Giovanni Paolo II sembra prevalere la preoccupazione di condannare le pratiche diffuse nella Chiesa di base, dopo il Vaticano II, di amministrazioni collettive del sacramento della peniten-

za per salvaguardare il carattere sacramentale-giuridico della confessione individuale secondo la dottrina tridentina. Certamente appare una sensibilità nuova di fronte alle esperienze di tipo psicanalitico nella valutazione della sua potenzialità come "liberazione dal peso del passato", secondo il commento di Joseph Ratzinger: ma la liberazione dal peso del passato non può non

comportare, secondo il moderno pensiero psicanalitico (in particolare in Melanie Klein e nell'analisi relazionale) la necessità di affrontare il problema sottostante della rimozione della colpa, della "riparazione" e quindi per usare la terminologia dei Padri della Chiesa e della tradizione, della *restitutio* o più in generale della *satisfactio* come ristabilimento di un equilibrio sconvolto dal peccato.

Il problema non può essere risolto con la pura riforma della pratica rituale o con prescrizioni canoniche perché implica la soluzione dei secolari problemi teologici sottostanti relativi al peccato, al foro della coscienza e a quello divino, all'amministrazione della grazia da parte della Chiesa istituzione, problemi che non sono stati affrontati né nel concilio Vaticano II né nei decenni seguenti. Nemmeno la memoria storica a cui ha ricorso ora Benedetto XVI con l'indizione dell'anno sacerdotale dedicato a Giovanni Maria Vianney (il santo curato d'Ars) sembra in grado di indicare una strada attuale per l'esperienza penitenziale pur essendo molto significativa per la coscienza bruciante della crisi in atto.

Il problema oggi è quello se sia possibile un recupero da parte delle Chiese, di tutte le Chiese, della loro funzione storica nella civiltà occidentale di polo istituzionale alternativo come "foro", come luogo e autorità per l'espressione di un giudizio sulle azioni dell'uomo: le convergenze attuali tra cattolici e protestanti sul tema della giustificazione mediante la fede e le opere (tema su cui principalmente si alimentarono gli odi teologici alcuni secoli fa) può essere un preliminare alla ripresa del dialogo in-

tereclesiale sul tema del peccato nella sua realtà concreta, e del suo rapporto con la sfera del diritto, ma non si vede all'orizzonte nessuno sviluppo di questo discorso teologico. Non è mio compito entrare in questo discorso ma è chiaro che - se il punto di vista storico che ho cercato di sviluppare viene condiviso - vengono ribaltati gli schemi consueti con cui si dividono le posizioni teologiche in conservatrici (preoccupate della difesa della Chiesa come istituzione) e riformatrici (accusate di essere improntate ad uno spiritualismo disincarnato): il problema del sacramento della penitenza investe la struttura stessa della Chiesa come istituzione storica.

E' nota la filosofia della storia che ve-

de il nostro futuro caratterizzato dal dominio delle strutture con un'inversione totale di quella centralità dell'uomo e della natura che ha formato la nostra civiltà dalla Grecia in poi. Nella "società funzionale" teorizzata da Niklas Luhmann come frutto originale della storia d'Europa, la responsabilità dell'indivi-

Il problema del sacramento della penitenza investe la struttura stessa della Chiesa come istituzione storica. La centralità della satisfactio

duo evapora all'interno delle istituzioni e dei ruoli. Stiamo andando - è stato scritto - verso un "mondo macchina" nel quale non è più applicabile il principio cristiano della colpa personale e nemmeno quello weberiano dell'etica della responsabilità: il nazismo, il fascismo e il comunismo sono stati in qualche modo sperimentazioni di un futuro in cui il singolo non può essere responsabile delle conseguenze delle proprie azioni, essendo semplice esecutore all'interno di un apparato che non è in grado di controllare e nemmeno di capire. Saremmo tutti in una specie di universo concentrazionario, in cui dobbiamo tutti obbedire al nuovo potere della tecnica e quindi non responsabili e nemmeno consapevoli, come gli uffi-

ciali del campo di Buchenwald, delle nostre azioni, perché non "agiamo" in funzione di un fine ma semplicemente "facciamo". Anche la crisi delle istituzioni democratiche è legata a questo processo di de-responsabilizzazione dell'aspetto decisionale della nostra vita. Il problema della penitenza perderebbe in questo contesto ogni senso.

Credo di avere una visione diversa del rapporto tra il potere, la tecnica e il sacro, ma non si può negare che il passaggio di civiltà che stiamo attraversando metta in discussione il concetto di salvezza personale, di responsabilità quindi della scelta tra il bene e il male, sul quale si fondano le religioni monoteiste che sono nate intorno al Mediterraneo, ebraismo, cristianesimo e islam; oggi è messo in gioco anche il concetto

Questo passaggio di civiltà mette in discussione il concetto di salvezza personale, sul quale si fondano le religioni monoteiste

di "intenzione" che sta alla base della civiltà occidentale da Abelardo sino alla nostra generazione. Non si tratta di una ricerca delle nostre "radici" ma di una ricerca su noi stessi.

Noi uomini d'Occidente, distaccandoci dalla nostra tradizione, stiamo prendendo le distanze dalla coscienza personale e collettiva come scelta tra il male e il bene, dai nostri sensi di colpa, di responsabilità, per entrare in una civiltà ispirata dal computer o da Confucio o da entrambi, civiltà in cui la norma "ad una dimensione" fa coincidere l'essere collettivo con il dover essere e la religione - se sopravvive - viene ridotta ad una religione civica, una civiltà in cui le scelte quotidiane sono sempre meno affidate ad un giudizio tra il bene e il male e sempre più ai sondaggi d'opinione alle statistiche degli scienziati o direttamente inserite in un ordine cosmico che si identifica con il potere.

La riflessione sul sacramento della penitenza non può quindi non misurarsi con questa discontinuità storica. Cercare soltanto l'appoggio del potere per trasformare il peccato in reato mediante leggi e interventi di polizia, in una società largamente secolarizzata può essere non solo inefficiente ma anche dannoso nel lungo periodo per la stessa religione, né è possibile pensare di utilizzare gli strumenti concordatari dell'età moderna per un nuovo rapporto tra Stato e Chiesa. Occorre rimettere il tema del peccato e della salvezza, dell'intenzione e della coscienza al centro del discorso sui grandi temi della vita e della morte, delle manipolazioni genetiche, dell'ambiente, dell'uso delle risorse sempre più limitate del pianeta. L'unica via possibile appare la difesa di un dualismo che rimetta al centro il problema della coscienza, della salvezza dell'anima personale e quindi della "secunda post naufragium tabula".

E' ovvio che a questo punto si ferma il nostro lavoro di storici, ma il lavoro che facciamo non mi sembra inutile. Tutte le ricerche sulla storia della penitenza nelle varie fasi storiche hanno indagato sul suo stretto legame con la Chiesa e la società del tempo nell'analisi delle tre parti (o "quasi materia") del sacramento: il pentimento, la confessione, la *satisfactio*. I grandi nodi a cui si è cercato di accennare: la penitenza pubblica e il cammino penitenziale dei primi secoli; l'insistenza sulla grande importanza della compensazione nei riguardi dei danni arrecati alla comunità o al prossimo

dai propri comportamenti dei penitenti altomedievali; l'esaltazione del primato dell'intenzione e dell'atteggiamento interiore; la centralità del decalogo; l'analisi dei casi; lo sforzo continuo di distinguere sempre la giustizia di Dio da quella degli uomini.

Personalmente porrei ora al centro della riflessione la *satisfactio* sempre riaffermata dalla riflessione teologica come condizione per l'assoluzione: riparazione (in quanto possibile) del danno provocato con il peccato e restituzione al prossimo del maltolto, secondo l'antica sentenza dei Padri: "*Peccatum non remittitur nisi restituatur ablatum*". Gli ultimi secoli hanno attenuato moltissimo - nella prassi, se non nella dottrina - questa centralità, sino a farla scomparire. Dalla riparazione e dalla restituzione del maltolto si è passati alla composizione con un'elemosina e con alcune preghiere: paradossalmente il termine stesso di "penitenza" si applica nella vita quotidiana ai tre Paternoster e Ave-marie che il sacerdote impone di recitare. Ma questa è una riflessione che va approfondita in altra sede.